



**DIALOGO E NONVIOLENZA NEL
MEDITERRANEO.
IL CASO ISRAELO-PALESTINESE.
*PINA SODANO***

Dialogo e nonviolenza nel mediterraneo. Il caso israelo-palestinese

di Pina Sodano

Premessa

Introduzione

1. La nonviolenza, una cultura di lotta globale

2. La Palestina e la lotta nonviolenta: origini e organizzazione di una nuova resistenza

2.1. Dalla teoria alla pratica: I comitati popolari, il Bds, lo sciopero dei prigionieri amministrativi

2.2. Budrus

2.2.1 Bil'in

2.3. Il BDS (Boicottaggio Sanzioni Disinvestimento)

2.3.1 Passato e presente del BDS

2.4. Lo sciopero dei prigionieri amministrativi

Conclusioni

Bibliografia

Sitografia

Dialogo e nonviolenza nel mediterraneo. Il caso israelo-palestinese.

di Pina Sodano¹

Premessa



Il Mediterraneo è “uno spazio di spazi”, una galassia complessa di culture millenarie, linguaggi, società ed economie che hanno contribuito a definire complesse identità sociali locali e mondiali. Discutere di mediterraneo significa comprendere e nel contempo trascendere i suoi ristretti confini geografici. Il Mediterraneo è una sintesi di storie, culture, luogo di incontri e di scontro, che ancora oggi anima passioni e interessi che segnano conflitti e speranze di pace. La dichiarazione di Barcellona firmata nel novembre del 1995 dai Ministri degli Esteri dei Paesi UE e da dodici Paesi della sponda del mediterraneo rappresenta un

¹PhD in sociologia conseguito presso l'Università Roma Tre, dipartimento di Scienze politiche. Già docente a contratto presso il dipartimento di Scienze politiche, Università degli studi Roma Tre, corso in “migrazioni islamiche in Europa”. Arabista, ha svolto attività di ricerca in Palestina sui flussi migratori e relativa diaspora. Ha collaborato nel 2008 con l'Istituto *Inash El Usra*, “The Center for Study of Palestinian Society & Heritage Society” di Ramallah. Ha pubblicato diversi articoli sulla cultura islamica e le società del Medio Oriente, tra cui “La speranza scende in piazza. L'Europa e le primavere arabe” (2011); “The Arab Uprisings Through the Eyes of Young Arabs in Europe”, (con Rosato V.) (2014). Per L'Harmattan Italia ha pubblicato nel 2014 il saggio “Il Sahel tra crisi alimentare e flussi di popolazione” nella collettanea “Sahel in movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale” curato dalla Prof.ssa di M.L. Maniscalco. Ha curato insieme a Omizzolo M., (2015) *Migranti e territori*, Ediesse, Roma.

passo concreto della pace e del benessere comune. L'iniziativa ha dato vita, attraverso l'impegno comune del nord e del sud del mediterraneo, ad "uno spazio euro-mediterraneo" impostato su due livelli complementari: uno a carattere regionale e l'altro bilaterale con lo scopo di stabilire un'area di pace e stabilità. Gli stati firmatari si sono impegnati a rafforzare il dialogo politico e a promuovere all'interno dei rispettivi sistemi la democrazia, i diritti umani e il pluralismo.

Principio cardine della "Dichiarazione di Barcellona" e delle sue evoluzioni è rappresentato dall'incontro e dal dialogo continuo tra i paesi della sponda occidentale e orientale del mediterraneo. Insieme ad una concreta prassi politico – istituzionale l'occidente e l'oriente sono tutt'oggi caratterizzati da fenomeni inquietanti che però rallentano il processo di pace. La crisi economica, la globalizzazione non governata che erode diritti e autonomie, le crescenti tensioni legate all'avanzare del terrorismo (vedi Daesh – ISIS), l'irrisolto conflitto israelo-palestinese, le post-primavere arabe, le migrazioni internazionali e i mutamenti climatici obbligano a produrre indagini capaci di comprendere la complessità di questi fenomeni.

Risultano di particolare interesse, nell'ambito degli studi sulla pace e la non violenza, le iniziative di resistenza popolare non violenta e di disobbedienza civile nei Territori palestinesi occupati e in Israele. Sia nell'opinione pubblica palestinese e israeliana che in quella internazionale, strategie e pratiche alternative alla violenza spesso militare, hanno rappresentato l'altra faccia del conflitto, sebbene ancora minoritario all'interno del cosiddetto "processo di pace". La partecipazione degli attivisti palestinesi e israeliani in azioni di politica non violenta è cresciuta dopo l'*impasse* causata dal fallimento degli accordi di Oslo sebbene rallentata da contraddizioni interne che hanno impedito il raggiungimento di sostanziali cambiamenti dello *status quo* basati su politiche di reciproco riconoscimento e solidarietà.

I concetti di “resistenza non-violenta” e “disobbedienza civile” hanno, anche recentemente, ricevuto una crescente attenzione, anche quali alternative a fenomeni di violenza sulla popolazione civile che hanno destato scalpore e indignazione in molti paesi occidentali. Si tratta di possibili, sebbene ancora debolissimi, strumenti politici per mobilitare entrambe le società civili in una lotta congiunta verso la fine del conflitto. Iniziando a prendere in considerazione le esperienze di resistenza popolare all’interno dei territori palestinesi occupati, è da notare come sin dagli anni precedenti la nascita dello stato di Israele la lotta non-violenta iniziò ad essere praticata dalla popolazione palestinese. L’analisi di quest’origine consentirà di interpretarne in maniera corretta l’evoluzione e le forme di resistenza non-violenta oggi presenti in Palestina e le sue relazioni con alcuni movimenti israeliani. Ci furono casi di cooperazione tra palestinesi e alcuni ebrei arrivati con le prime ondate di immigrazione nella Palestina storica (Bernstein, 2000; Lockman, 1996; Pappé, 2004) che meritano di essere analizzate e comprese adeguatamente. Successivamente, simili esempi di politica congiunta scomparirono fino allo scoppio della prima *Intifada* nel 1987, quando la lotta popolare fondata su strategie e pratiche non-violente ottenne un ruolo di primo piano nell’agenda politica palestinese, coinvolgendo rappresentanti di differenti contesti e visioni politiche per un futuro di pace in Palestina/Israele (Qumsiyeh, 2011).

Dalla metà del Duemila in numerosi villaggi della Cisgiordania tra cui Bi’lin, Ni’lin, Budrus, Nabi Saleh, sono nati comitati locali di attivisti coordinati dalle diverse anime politiche palestinesi (anche se principalmente guidati da leader di *al-Fatah*, *Hamas*, *Fronte Popolare di Liberazione della Palestina*, *al-Mubadara*) in opposizione alla costruzione del Muro, e di nuovi insediamenti illegali israeliani sul territorio palestinese. Rispettivamente nel 2004 e nel 2011 a Budrus e a Bi’lin, divenuti simboli della resistenza non-violenta palestinese, la Corte Suprema israeliana ha ordinato lo spostamento del Muro in un’area più vicina alla Linea Verde del 1967.

*Mentre prepari la tua colazione,
pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.*

*Mentre fai le tue guerre,
pensa agli altri,
non dimenticare coloro che chiedono la pace.*

*Mentre paghi la bolletta dell'acqua,
pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.*

*Mentre stai per tornare a casa,
casa tua,
pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.*

*Mentre dormi contando i pianeti,
pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto dove dormire.*

*Mentre liberi te stesso con le metafore,
pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.*

*Mentre pensi agli altri,
quelli lontani,
pensa a te stesso,
e di: magari fossi una candela in mezzo al buio.*

(poeta palestinese, Mahmoud Darwish, questa poesia si trova nella raccolta "Kazahri al-Lawzi aw Ab'ad" trad. "come il fiore di mandorolo o più lontano")

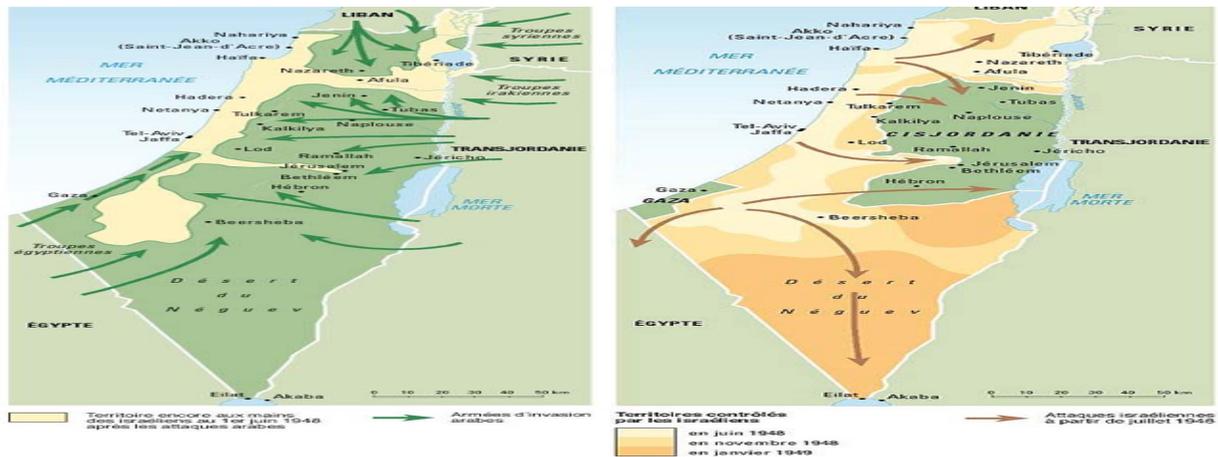
Introduzione

Raccontare il conflitto israelo-palestinese è un'impresa complessa che richiede un'analisi molto articolata. Risulta difficile ridurre, in poche righe, l'origine, la dinamica e il dramma di un conflitto considerato, nell'ambito dei conflitti irrisolti, tra i più duraturi. Sono più di sessantasette anni che “la comunità israeliana e quella palestinese si contendono il possesso del territorio della Palestina” (Oberschall, 2007). Come affermano Tilly e Tarrow questo conflitto è “la lotta di due popoli per il controllo dello stesso fazzoletto di terra in un angolo del Medio Oriente” (Tilly, Tarrow, 2008, p. 216-217). Lo scontro è contraddistinto da periodi altalenanti più o meno violenti, a cui seguono metodologie di scontro che mutano col trascorrere del tempo. È proprio in questa dinamica che s'inseriscono nuove strategie di lotta nonviolenta e saranno proprio esse al centro di questo saggio. Il popolo palestinese sin dagli anni della prima intifada ha tentato di contestare l'equiparazione “palestinese uguale terrorista”, soprattutto rivendicando, dinanzi all'opinione pubblica internazionale e ad Israele, il proprio diritto di rimanere nella propria madre patria. Nel saggio si accennerà ai grandi autori dai quali la resistenza palestinese ha assunto tesi, metodologie e modelli comportamentali, come ad esempio, Gandhi² e in particolare il suo aspetto *etico*, e Sharp³ a

² Mohandas Karamchand Gandhi, nato a Porbandar, il 2 ottobre 1869 e morto a Nuova Delhi, il 30 gennaio 1948 è considerato il padre spirituale e guida dell'India. È stato tra i pionieri a sostenere la teoria del *satyagraha*, in altre parole, di poter arrivare all'indipendenza dell'India attraverso la resistenza e l'oppressione tramite la disobbedienza civile di massa. Che cos'è la *satyagraha* verrà illustrato, più avanti, nel saggio possiamo affermare che grandi uomini come Nelson Mandela, Martin Luther King e Aung San Suu Kyi si sono ispirati a Gandhi e alle sue azioni e alle sue strategie per la formazione di movimenti di difesa dei diritti civili, per sconfiggere discriminazioni come l'apartheid in Sud Africa, il riconoscimento dei diritti in negli Stati Uniti e la lotta dei diritti umani per la Birmania. I movimenti descritti brevemente sono solo alcuni degli esempi di lotta non violenta.

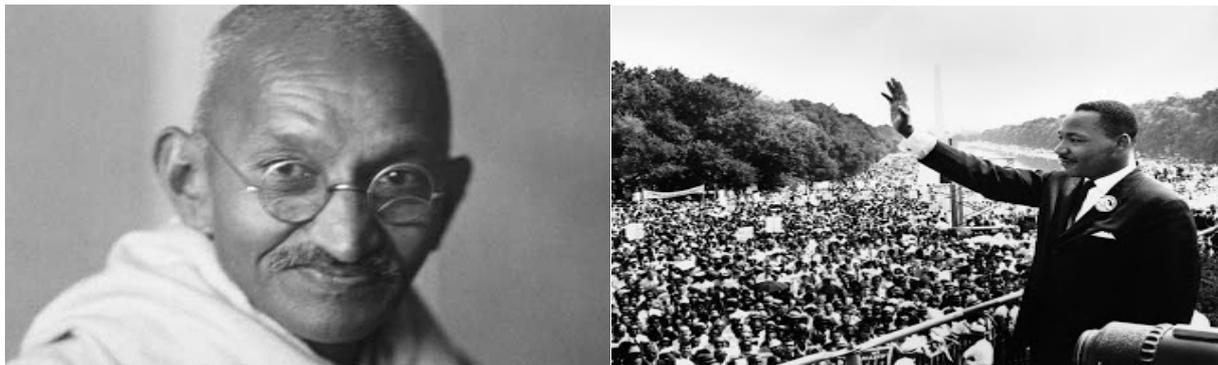
³ Gene Sharp, nato nell'Ohio, il 21 gennaio del 1928, è un importante filosofo, politico ed è stato professore di scienze politiche all'Università del Massachusetts Dartmouth. Nel 1983 ha fondato l'*Albert Einstein Institute* dove vengono analizzati, studiati ed interpretati gli studi della lotta non violenta. Nel 1953 ha partecipato al movimento di disobbedienza contro la guerra in Corea. Nel 1973, scrive *The Politics of Nonviolent Action* libro

livello pragmatico. Saranno poi analizzate tre tipologie di lotta nonviolenta: i comitati popolari con riferimento alla loro specifica organizzazione e all'insieme di organizzazioni, di soggetti e di movimenti anche internazionali che li sostengono, il *Boicottaggio Sanzioni Disinvestimento* (BDS) adottato in primis in Sudafrica, e infine la protesta propria di alcuni prigionieri politici che adottano ad esempio lo sciopero della fame come strategia di lotta. Si menzioneranno e analizzeranno alcuni casi di successo particolarmente interessanti perché capaci di dimostrare la fattibilità di questo genere di lotta contro l'occupazione israeliana, come le lotte condotte dai villaggi di *Budrus* e *Bil'in*. Infine, si approfondiranno il pensiero e l'azione di alcune figure particolarmente importanti, come *Khader Adnad* e *Samir Issawi*, incarcerati per lunghi periodi e che attraverso lo sciopero della fame sono riusciti a far conoscere il loro caso all'opinione pubblica internazionale ottenendo risultati importantissimi. In conclusione saranno analizzati i limiti di questa strategia di lotta alternativa alla violenza insieme ai suoi punti forti, capaci di inserire nella dicotomia resistenza-terrorismo la variabile nonviolenza, assunta come metodo di resistenza rivoluzionaria.



che diventa fondamentale per i movimenti non violenti ma che deve sicuramente molto allo studio fatto nel 1968 da George Lakey: *The Sociological Mechanism of Non-Violent Action*.

1. La nonviolenza, una cultura di lotta globale



Il concetto di nonviolenza è oramai entrato da qualche decennio nell'uso quotidiano. Diffusosi soprattutto nel Novecento, esso deve gran parte della sua fortuna a importanti personalità che lo hanno interpretarlo e usato al punto da avviare vere e proprie rivoluzioni. In alcuni casi queste sono state concettuali, in altri invece politiche. Probabilmente il più noto tra questi autori è Gandhi, per la rilevanza politica della sua lotta nonviolenza quale strategie di liberazione dell'India dall'occupazione inglese. Esistono però molti altri autori e varie esperienze annoverabili nell'ambito della cultura e della lotta nonviolenta. Andiamo per ordine. La parola nonviolenza deriva dal sanscrito e trova origine nel termine *ahisma* che significa: "assenza del desiderio di nuocere, di uccidere". Un'origine riconosciuta anche nell'ambito degli studi della teoria dei conflitti (Maniscalco 2010). Le scuole di pensiero prevalenti sull'agire nonviolento sono essenzialmente due. La prima è quella *etica*, la cui azione è il frutto di valori e principi di ispirazione per lo più filosofico-religiosi. Il suo principale esponente, come già scritto, è stato *Mohandas Gandhi*. Per il noto politico indiano, la nonviolenza è una forma di contestazione contro le ingiustizie, la disuguaglianza sociale e

le violenze in genere, comprese quelle militari o armate, che seppur fortemente contestatrice, prescinde dall'uso della forza. Una lotta per il cambiamento che evita, in modo rigoroso, l'uso di qualsiasi forma di violenza. Essa presenta alcune precise caratteristiche, a partire dalla contestazione permanente, in sé generatrice di conflitto, verso ogni forma di sfruttamento e ingiustizia. In questo caso l'azione di Gandhi nei riguardi dell'occupazione inglese dell'India è l'espressione diretta di questa filosofia. Ciò che con Gandhi viene categoricamente sempre rifiutato è la violenza come atto o comportamento di conduzione e risoluzione dei conflitti⁴. Non è un divieto solo prescrittivo o normativo ma rimanda ad un'interpretazione esistenzialista della violenza, e dunque della nonviolenza, che comprende la natura stessa dell'uomo. Secondo Gandhi, infatti, qualunque attività umana comprende il rischio di utilizzare la violenza. In tal senso essa sarebbe generativa di altra e nuova violenza, in un percorso senza fine e soluzione. Per questa ragione egli ritiene che dovere dell'uomo non sia l'eliminazione totale di essa né la sua astensione, bensì la sua maggiore riduzione possibile nel mondo (Gandhi 2006). Elemento centrale per il vero nonviolento, secondo Gandhi, è il costante tentativo di costruire ponti con l'avversario, sperando che nel campo rivale ci sia sempre un altro attore - gruppo, disposto ad accettare una soluzione, attraverso la discussione, mediazione o trattativa nonviolenta del conflitto. Proprio per questa ragione, l'ultimo requisito richiesto dalla teoria di Gandhi è la necessità di gradualità dei mezzi per arrivare allo scopo, la quale prevede di seguire innanzitutto le vie istituzionali per la risoluzione conflittuale, come ad esempio: il negoziato; l'arbitrato, il compromesso, l'appello alle autorità e all'opinione pubblica, le petizioni. Solo dopo aver provato queste possibili soluzioni si può individuare un

⁴ In Gandhi è importante la distinzione fra nonviolenza come convinzione, detta nonviolenza del forte (*Satyagraha*) e nonviolenza come scelta tattica, detta nonviolenza del debole o resistenza passiva. La nonviolenza del forte consiste nel rifiuto morale della violenza nella convinzione di aver trovato una valida alternativa ad essa. La nonviolenza come scelta tattica è invece la posizione di chi non ricorre alla violenza perché non si sente abbastanza forte per impugnare le armi. Il primo dunque agisce attraverso la nonviolenza, il secondo è nonviolento perché non agisce.

piano alternativo e quindi passare progressivamente all'azione nonviolenta: inizialmente con le forme di azione più leggere come la contestazione, l'agitazione e la dimostrazione, per poi passare a forme più radicali quali il picchettaggio, il boicottaggio, il sabotaggio, lo sciopero, fino alla non collaborazione, alla disobbedienza civile e al digiuno.

La seconda scuola è definita *pragmatica* e il suo principale esponente è lo statunitense Gene Sharp, secondo il quale la strategia nonviolenta è fondata sull'idea per cui "l'esercizio del potere dipende dal consenso dei governati, i quali, ritirando il proprio sostegno, possono controllare e perfino distruggere il potere dei suoi avversari" (Sharp 1985-1997, pag. 4). Un'analisi che ribalta le principali teorie del potere e soprattutto restituisce centralità ai governati, riconoscendo loro un protagonismo diretto. Ancora secondo Sharp, l'azione nonviolenta è un mezzo per esercitare un potere politico e sociale contro il potere dell'avversario. Si determina, secondo la sua visione filosofica e pragmatica, una sorta di strategia del condizionamento del potere e di coloro che lo esercitano. Chi pratica infatti una tattica nonviolenta non deve mirare a conquistare il potere o ad abolirlo bensì ad esercitarne il controllo attraverso una forza capace di influenzarne il detentore sino a convincerlo-obbligarlo a concedere o impedire qualcosa. La teoria di Sharp considera il potere politico una relazione instabile, e quindi modificabile, tra governanti e cittadini. Tale precarietà della relazione tra attori o meglio tra detentori del potere e coloro che invece tale potere lo subiscono si fonda in sostanza sull'ineluttabilità dell'obbedienza verso un potere costituito. Ogni essere umano dentro qualunque relazione può generare un'opposizione, decidere di non obbedire, mettere in atto pratiche e azioni che vanno in senso contrario rispetto a quelle imposte dal potere costituito. Nel momento in cui i cittadini riconoscono nei leader politici l'espressione di un'azione ingiusta o oppressiva, possono cessare di obbedirvi, indebolendone l'autorità e determinando uno squilibrio di potere. Ciò vale all'interno di qualunque regime politico, sia esso dittatoriale che democratico, sebbene, come evidente, diverse saranno le

reazioni del potere e le conseguenze scontate dal dissidente. Il presupposto politico dell'azione nonviolenta diventa quindi la noncollaborazione e la disobbedienza all'ordine imposto. Le azioni dirette nonviolente includono atti di omissione, quando si rifiutano di eseguire azioni che la consuetudine e la legge impongono di eseguire; atti di esecuzione, quando si compiono azioni che la consuetudine e la legge generalmente vietano; oppure una combinazione tra le due. Atti di protesta e persuasione includono azioni pubbliche come manifestazioni di massa, marce e veglie; richieste formali come petizioni, dichiarazioni e discorsi pubblici; atti simbolici come lo sventolio di bandiere, colori e simboli; atti comunicativi come l'affissione di manifesti, striscioni, poster, o la distribuzione di giornali e volantini. Impiegati da tutti i movimenti nonviolenti, gli atti di protesta e persuasione generalmente emergono nella prima fase della lotta e possono servire per mobilitare la cittadinanza e la presa di coscienza del soggetto nonviolento (Sharp 1985-1997).

Sharp individua tre meccanismi attraverso i quali l'azione nonviolenta influisce sull'avversario: a) la conversione, b) l'accomodamento e c) la coercizione nonviolenta.

a) la conversione fa appello alla natura umana dell'avversario cercando di provocare un cambiamento interiore. È una pratica in realtà usata nella dialettica che mira a persuadere e a portare l'avversario sulle proprie posizioni. A questo scopo, quasi strategicamente, si utilizzano le pressioni emotive che provengono dalle sofferenze dei gruppi oppressi, cosicché le sofferenze, penetrando le difese razionali dell'avversario, ne incrinano gli alibi determinando una mancanza di giustificazione per la sofferenza provocata. La conversione è sempre un atto volto al mutamento che interviene sul quadro emotivo e poi sociale del soggetto o dei soggetti che fanno questa esperienza.

b) L'accomodamento è invece il processo attraverso il quale l'avversario, anche se non convinto delle posizioni del nemico, sceglie di adattarsi alla nuova situazione, cedendo su una o più richieste avanzate dal gruppo nonviolento. È il caso in cui ad esempio lo sciopero e i

boicottaggi economici, spingono l'avversario al compromesso per arginare le perdite economiche che avrebbe se decidesse di continuare il conflitto. Si accettano in sostanza le rivendicazioni o richieste proposte anche se le proprie appartenze culturali o ideali insieme alle relative convinzioni restano immutate.

c) La coercizione nonviolenta si pratica quando la sfida avanzata dall'azione nonviolenta diventa troppo vasta perché la repressione possa controllarla; la noncollaborazione e la disobbedienza civile rendono impossibile il funzionamento dei sistemi sociali, economici e politici, e la stessa capacità dell'avversario di infliggere violenza è minata alla base. Grazie alla noncollaborazione, secondo Sharp, si può analizzare il nemico addirittura senza arrivare al crollo del regime, l'importante è non arrivare alla violenza, perché in quel caso anche se il potere del regime è debole con la virulenza della violenza si innescano meccanismi di sostegno da parte di nuovi sostenitori sino ad allora rimasti ai margini dello stesso. Dopo aver illustrato quello che è il quadro teorico di riferimento ci collochiamo la teoria al caso specifico: la Palestina.

2. La Palestina e la lotta nonviolenta: origini e organizzazione di una nuova resistenza

L'utilizzo della nonviolenza nel conflitto israelo-palestinese non è recente. La prima marcia pacifica in Palestina si è avuta nel lontano 1920. Gli arabi palestinesi residenti si riversarono nelle strade di Gerusalemme per manifestare il proprio disaccordo all'applicazione della Dichiarazione di Balfur (King 2007). Le proteste pacifiche andarono avanti per molto tempo, molti negozi rimasero chiusi e diverse petizioni furono firmate ed inviate alle autorità britanniche. Per i palestinesi gli avversari da sconfiggere erano senza dubbio gli inglesi e verso di loro si manifestarono le prime forme organizzate di resistenza e lotta. Si praticò, ad esempio, un rifiuto categorico da parte di molti *mukhtars* (sindaci) dei villaggi alla cooperazione coi governanti-occupanti. A partire dal 1930 le azioni di protesta da parte dei palestinesi aumentarono insieme alla presenza dei comitati di supporto. L'obiettivo comune era quello di creare campagne di sostegno all'acquisto di prodotti prettamente palestinesi e boicottare i beni e prodotti importati dalla Gran Bretagna. In aggiunta, molti palestinesi che rivestivano ruoli di prestigio in rappresentanza del governo britannico furono abbandonati o emarginati come forma di protesta. A Giaffa, nel 1933, più di seicento palestinesi presero parte al "*munar al la-taawun*", il congresso della non-cooperazione, dove furono elaborate tre forme di resistenza:

- a) Boicottaggio sociale dei ricevimenti governativi;
- b) Boicottaggio politico dei consigli governativi;
- c) Boicottaggio dei prodotti britannici ed ebraici.

Nello stesso periodo in Palestina aumentò il flusso dell'immigrazione ebraica. Dal 17% del 1931 si arrivò, nel 1936, al 31% (King 2007): un aumento di popolazione ebraica incredibile in soli cinque anni. Il 20 aprile del 1936, il Comitato Arabo Nazionale (CAN) proclamò nuovamente uno sciopero generale a cui parteciparono tutti i palestinesi. In quest'occasione il

Comitato chiedeva esplicitamente l'arresto dell'immigrazione ebraica, il divieto della vendita delle terre di Palestina ad ebrei e la nascita di uno Stato palestinese indipendente sulla base dell'unità araba. Il governo inglese a queste richieste rispose *in primis* con arresti di massa e poi con la distruzione di case e di attività commerciali. Il leader del movimento nazionale palestinese, *Haj Amin*, aveva insistito molto sulle tecniche di nonviolenza ma in un contesto così caotico e pieno di tensione la rivolta si trasformò in lotta armata (King 2007).

Il 10 ottobre 1936, il CAN dichiarò finito lo sciopero generale, riscuotendo alcuni indubbi successi, salvo risultare sconfitto in seguito all'azione di Ben-Gurion e la relativa presa d'incarico di tutti i posti pubblici da parte degli ebrei. La lotta tra l'élite palestinese portò ad una frammentazione interna che condusse alla lotta armata. Nell'ottobre del 1983, Mubarak Awad, organizzava un workshop a Gerusalemme dal titolo: "*resistenza palestinese e metodi nonviolenti*" dove parlava di "*giustizia sociale e autodeterminazione*" attraverso l'utilizzo della nonviolenza così da strutturare un cambiamento sociale, un metodo per la liberazione sociale dagli israeliani (Awad 1976). Con la costruzione del Centro palestinese per lo Studio della Nonviolenza (1985), Awad inizia a diffondere le traduzioni dei libri di Gandhi, "il programma costruttivo", e di Sharp (*al muqawana bila ounf* 1985). Secondo Awad è attraverso l'azione nonviolenta che ogni singolo palestinese può partecipare al processo di liberazione del proprio paese da un'occupazione considerata violenta e illegittima, superando il relativo sentimento d'impotenza (King 2007). Resistere alla violenza, essere picchiato e non rispondere a tali atti, è l'unico mezzo per resistere a un potere forte (Sharp).

Awad socializza con il popolo palestinese un sistema basato su alcuni principi condivisi: a) lavoro a domicilio; b) educazione per gli adulti; c) avanzamento culturale delle donne; d) un maggiore sviluppo delle unioni sindacali impegnate nella lotta alla nonviolenza. Ciò portò all'elaborazione di un forte senso di fiducia nella popolazione palestinese, tanto che nell'ottobre del 1986 presero corpo alcune azioni di non cooperazione: il rifiuto di pagare le

tasse israeliane, atti di omissioni, disobbedienza civile, catene umane per bloccare le strade o vietare ai bulldozer di lavorare. Nel dicembre del 1987 prese avvio la prima *intifada* (il cui significato letterario della parola è: scrollarsi di dosso). L'immagine del giovane palestinese che tira i sassi contro il carro armato è quella che più rappresenta la prima intifada. Possiamo far risalire a questo momento storico la nascita dei comitati palestinesi, che uniti al successo dell'economia alternativa messa in moto soprattutto dalle donne e dalle ragazze, le quali crearono in casa alimenti alternativi alle merci israeliane, diedero nuova linfa e coraggio alla battaglia di liberazione. Fondamentale fu la sostituzione del sistema educativo, dopo la chiusura di circa 900 scuole e all'abbandono di 300 mila studenti palestinesi; i comitati popolari si auto-organizzarono allestendo aule scolastiche per impedire l'abbandono dei bambini per strada. In questo contesto Israele iniziò la strategia della "pulizia collettiva" contro gli stessi comitati popolari: i campi profughi vennero tenuti sotto continua osservazione e molti uomini, donne e giovani vennero arrestati (circa 29 mila). Ciò non portò però ad un affievolimento della resistenza. In questo periodo fu allontanato anche Awad poiché considerato una minaccia per la sicurezza statale. Il suo arresto fu un duro colpo per i comitati popolari. Quando successivamente Sharp analizzerà la prima intifada, affermerà che per l'85% essa era stata una forma di lotta nonviolenta se si escludevano l'utilizzo delle pietre e delle molotov. Cavalcando l'onda della prima intifada, le reazioni all'interno del popolo palestinese furono importanti per i traguardi raggiunti: il rafforzamento di un'identità nazionale, di gruppo e la presa di coscienza dell'acquisizione di potere. I comitati iniziarono ad avere maggiore considerazione e si sviluppò una leadership locale. L'Olp fu presa in considerazione da diversi Stati e il Medio Oriente, consapevole del riconoscimento politico, ripresentò l'idea di una giusta soluzione per il popolo palestinese. Nel frattempo l'economia israeliana aveva perso all'incirca 2 miliardi di dollari. La situazione, purtroppo, si aggravò con gli accordi di Oslo e con la seconda intifada scoppiata a causa della provocazione dell'allora

leader israeliano Ariel Sharon, il quale camminando all'interno della spianata della Moschea al-Aqsa determinò la reazione del popolo palestinese.

2.1. Dalla teoria alla pratica: I comitati popolari, il Bds, lo sciopero dei prigionieri amministrativi

Manifestazioni, marce e proteste sono le forme di lotta che vengono messe in atto dalla popolazione palestinese che risiede nei villaggi interessati dalla costruzione del muro di separazione e dall'espansione delle colonie illegali (come tali definite dalla Corte Costituzionale di Giustizia).⁵ Questa forma di lotta dal basso viene organizzata e gestita dalla popolazione locale pratica azioni di mobilitazione pacifica e nonviolenta. La resistenza popolare durante e dopo la seconda intifada è ruotata attorno ai comitati popolari nei villaggi palestinesi. Oggi più che mai i comitati popolari disegnano la basilare esperienza di opposizione dal basso portata avanti dalla società palestinese. Le comunità locali si sono auto-organizzate e hanno intrapreso strategie di protesta, non-cooperazione e intervento per resistere e opporsi alle molteplici forme dell'occupazione israeliana.

Come si organizzano i Comitati popolari? Ogni settimana, solitamente subito dopo la preghiera del venerdì, la comunità locale dei villaggi, insieme alla comunità internazionale⁶ e agli attivisti israeliani⁷, scende per le vie del villaggio e manifesta pacificamente contro la costruzione del muro da parte di Israele (in molti tratti, la linea di demarcazione è stata spostata a danno dei palestinesi) e contro la costruzione illegale delle colonie. La marcia

⁵ La Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia riconosce che gli insediamenti dei coloni nei territori occupati sono illegali poiché costituiscono una "flagrante violazione" della IV Convenzione di Ginevra.

⁶ Per Comunità internazionale si riferisce ad attivisti che arrivano da tutto il mondo, a quelle ong che partecipano e sostengono il popolo palestinese alla propria auto determinazione, come ad esempio l'International Solidarity Movement.

⁷ A fare parte degli attivisti israeliani che partecipano a queste manifestazioni pacifiche troviamo gli *Anarchici contro il Muro* e gli obiettori di coscienza che decidono di non fare il servizio militare per Israele, nel caso specifico la leva dura tre anni dai 16-19 anni.

pacifica, solitamente, è fatta terminare dall'esercito israeliano con lanci di lacrimogeni, bombe sonore e proiettili di gomma. Nonostante questi evidenti atti militari e provocatori, la reazione della popolazione locale e degli attori esterni che partecipano alla marcia, resta nonviolenta. Purtroppo in questi ultimi anni ci sono stati diversi ragazzi palestinesi che sono rimasti feriti e altri invece deceduti a causa dell'azione violenta dell'esercito.⁸ Nel settembre 2009, nasce il Comitato di Coordinamento per la Lotta Popolare (Popular Struggle Coordination Committee, PSCC)⁹ con lo scopo di coordinare tutti i comitati che avevano iniziato la lotta pacifica.

⁸ Nel villaggio di Budrus, nell'agosto 2004, un ragazzo di 17 anni è morto a seguito delle ferite riportate da un proiettile di gomma e altre 300 persone sono state ferite e 45 sono state arrestate.

⁹ Si può consultare il loro sito: www.popularstruggle.org

2.2. Budrus



La costruzione illegale delle colonie secondo la Corte Suprema dell'AIA

Tra i primi villaggi ad aderire alla resistenza popolare, in risposta alla costruzione del muro da parte di Israele, nel novembre del 2003, troviamo il villaggio di Budrus.¹⁰ La popolazione locale ha iniziato a manifestare contro la costruzione del muro che avrebbe diviso in due il villaggio, le cui conseguenze sarebbero state: la divisione della popolazione dall'unica fonte di sostentamento, ossia la coltivazione degli ulivi che circondano Budrus e altri otto villaggi circostanti, creando così una piccola enclave che avrebbe escluso tutti i residenti della zona dalla propria vita sociale: lavoro, scuola e campi. Le tecniche di smantellamento da parte dell'esercito sono molteplici, tra le quali quella dello sradicamento degli alberi di ulivo, tecnica che permette di appropriarsi di ulteriore terreno utile alla costruire del muro e per le colonie. Solitamente bulldozer che vengono impiegati per questo lavoro vengono inviati direttamente dal governo israeliano, che conoscendo la resistenza e l'attaccamento del popolo

¹⁰ Budrus è un villaggio che si trova presso a poco a 50 chilometri ad ovest di Ramallah ed è separato dalla *Green Line* da circa 700 *dunam* (70 ettari) dove risiede una folla piantagione di ulivi. Secondo i dati del Palestinian Center Bureau of Statistics (www.pcbs.gov.ps) questo villaggio è abitato da oltre 1500 persone.

palestinese agli ulivi, li fa scortare dall'esercito. Nello specifico, per il villaggio di Budrus, la metodologia utilizzata dalle autorità israeliane per informare il villaggio di quanto accadrà, ovvero della distruzione degli ulivi e della costruzione del muro, è quella affiggere volantini informativi sui tronchi degli alberi della zona interessata. Questo atto non ha intimidito gli abitanti del villaggio, i quali si sono rifiutati di accettare passivamente la distruzione della propria terra e della propria fonte di sostentamento. Per questa ragione essi hanno deciso di creare un comitato popolare e di coordinare un'azione congiunta con gli altri villaggi mediante azioni di protesta e persuasione. Interessante è la testimonianza di *Abu Iyad*, cofondatore del comitato popolare di Budrus, in cui spiega le dinamiche e le aspettative riguardo la resistenza popolare: *“per 'resistenza popolare' noi palestinesi intendiamo tutte le azioni attraverso le quali cerchiamo di mettere pressione sull'occupazione militare, ad eccezione dei metodi che implicano l'uccisione di altri esseri umani. Qualsiasi attività di base, condivisa e trasversale che non mira ad uccidere è resistenza popolare. Secondo il diritto internazionale abbiamo il diritto di resistere in qualsiasi maniera, anche con azioni armate, ma dobbiamo scegliere la strada più efficace per raggiungere il nostro scopo che è la fine dell'occupazione. La nostra lotta contro il muro e l'occupazione non è solo un diritto ma anche un dovere e uno scopo. Crediamo che una resistenza popolare, civile e di massa sia l'unico modo per unire la società palestinese. Una forma di resistenza nonviolenta, che io preferisco definire 'popolare', non l'abbiamo scelta perché siamo un popolo 'buono' o 'educato' ma perché pensiamo sia il miglior modo per raggiungere il nostro obiettivo¹¹.*

Sono stati tre gli elementi fondamentali ai fini della lotta del villaggio di Budrus, in primis la piena unità di intenti tra la diverse fazioni politiche palestinesi. Le manifestazioni sono state organizzate dai membri dei tre partiti più importanti; Fatah, Hamas e Fronte Popolare per la

¹¹ L'intervista è stata eseguita dal dott. D. Manente, a Budrus, nell'aprile del 2013, studente del corso in Teorie e tecniche dei processi di pace, presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Roma Tre.

Liberazione della Palestina. Tale unità d'azione è stata vissuta da tutti gli abitanti del villaggio come una vittoria interna alla società palestinese, spesso divisa. *Abu Iyad* afferma come: “...durante l'assemblea che avrebbe creato il comitato abbiamo deciso di riunire tutte le forze politiche palestinesi perché l'occupazione è qualcosa che colpisce tutti senza distinzioni. In più, noi palestinesi non stiamo mai in silenzio: se qualcuno non è con te, prima o poi ti metterà i bastoni tra le ruote. Se avessimo ignorato anche il più piccolo partito, questo si sarebbe mosso contro di noi. Può sembrare un paradosso, ma siamo un popolo molto diviso sotto molti punti di vista. Con l'esperienza del comitato popolare crediamo però di aver dimostrato che l'unità rende un popolo più forte e coraggioso”. Il secondo elemento è stato il coinvolgimento attivo delle donne all'interno dei comitati popolari, così da consentire loro di essere presenti sin da subito alle manifestazioni. Il terzo elemento che ha modificato l'ottica e l'approccio delle manifestazioni è stato la presenza degli attivisti internazionali e israeliani, così da far nascere un concreto atto di solidarietà che ha permesso di creare delle fondamentali relazioni personali tra palestinesi ed israeliani. Come afferma lo stesso *Abu Iyad*: “La presenza degli israeliani è prima di tutto un simbolo culturale. Noi palestinesi siamo abituati a considerare un israeliano come un soldato o un colono. Ma siamo anche persone con una mentalità aperta ed eravamo consapevoli che c'erano israeliani che volevano vivere in pace con noi, su una base di uguaglianza e pari diritti. In più, gli attivisti israeliani e internazionali sono più attrezzati rispetto ai palestinesi per affrontare l'opinione pubblica dei media nei loro paesi. Possono discutere degli effetti del muro con i loro cittadini e fare pressione sui propri governi affinché prendano una posizione chiara contro queste pratiche coloniali?”. Il comitato popolare di Budrus è stato il primo comitato ad aver esposto la situazione davanti alla Corte Suprema israeliana, la quale, grazie alle pratiche di resistenza nonviolenta sancirà la legittimità della confisca di soli 56 *dunam* anziché dei 200 previsti. L'obiettivo raggiunto nel caso di Budrus è stato quello di salvare oltre 1000 *dunam* di terra e

circa 3000 alberi di ulivo che altrimenti sarebbero stati sradicati, e quindi di riappropriarsi di circa il 95 per cento delle terre destinate ad essere confiscate. Un elemento fondamentale per la riuscita di questo obiettivo è stato il coinvolgimento e la copertura mediatica che si è innescata all'interno del paese e in Europa. Nonostante la vittoria, a Budrus, si continua a manifestare ogni venerdì e le tecniche di repressione da parte dell'esercito israeliano continuano ad essere le stesse e purtroppo a fare vittime. Nel gennaio del 2013, un ragazzo di 16 anni è stato ucciso da tre colpi perchè stava lanciando delle pietre contro la costruzione del muro. Rimane esemplare Budrus poichè è stato il primo villaggio che è riuscito ad ottenere risultati importanti grazie all'azione diretta della nonviolenta, diventando un modello a cui molti altri avrebbero potuto ispirarsi; infine, il mondo ha potuto conoscere un'immagine di resistenza palestinese alternativa all'uso della violenza.

2.2.1 BIL'IN



La resistenza è esistenza

Bil'in¹² è un villaggio che nella lotta nonviolenta rappresenta un esempio particolare. Proprio accanto al suo territorio lo Stato israeliano ha costruito le prime colonie, dopo aver confiscato gradualmente circa 200 ettari di terra e costruito, nel 1991, un insediamento abitativo dal nome *Kiryat Sefer*. Una volta insediatisi, i coloni israeliani continuarono il processo di confisca delle terre, tanto da riuscire a ricongiungere la colonia di Kiryat Sefer al più vasto complesso coloniale di *Modi'in Illit*¹³ sorto nel 1993. Il processo di sviluppo della comunità è avvenuto attraverso la confisca delle terre dei villaggi palestinesi di *Nil'in*, *Bil'in*, *Kharbata*,

¹² Si trova a 12 chilometri a ovest della città di Ramallah e 4 chilometri fuori dalla *Green Line*. Si estende per 400 ettari, ed ha una popolazione di circa 1.700 persone secondo i dati del Palestinian Center Bureau of Statistics (www.pcbs.gov.ps)

¹³ La colonia di *Modi'in Illit* nacque come comunità urbana per colmare la mancanza di alloggi per gli ebrei ultra ortodossi di *Bnai Brak* e di Gerusalemme. Con i suoi 28 mila abitanti, *Modi'in Illit* è la seconda più grande colonia in Cisgiordania in ragione di un tasso di natalità elevato e dell'arrivo in gran numero di famiglie ebreo provenienti dall'est Europa. L'indice di crescita è tale che negli ultimi otto anni la colonia si è sviluppata del 350 per cento: Rapporto di B'TSelem e Bimkom: "*Il blocco di colonie di Modi'in Illit*" si può scaricare all'indirizzo: www.btselem.org

Saffa e Dir Qadis.

Nel 2001 altre terre furono sottratte al villaggio di Bil'in da parte dell'esercito israeliano, questa volta con l'obiettivo di costruire la colonia *Matityahu-Est*, che risultava essere un'estensione della colonia di *Matityahu*. Nel 2005, furono confiscate ulteriori terre ai palestinesi per l'edificazione del muro che praticamente tagliava Bil'in in due. In questo modo Israele riusciva ad impadronirsi di oltre il 50-60 per cento delle terre del villaggio¹⁴, vietando ai residenti di accedere ai campi agricoli che avevano coltivato fino a poco tempo prima della costruzione del muro. Nell'intervista fatta ad *Iyad Burnat*, membro del comitato di Bi'lin afferma: *“Crediamo che il muro non sia una barriera di sicurezza ma solo un ostacolo e un furto. Sappiamo che serve a costruire nuovi insediamenti qui sulla nostra terra, a sradicare gli ulivi per prendere la terra, in modo che Israele possa portare a vivere qui più persone possibili. Questo è qualcosa che ci addolora ma che ci spinge a lottare”*. Questa affermazione ci aiuta a capire quale è stato il motivo principale che ha fatto leva sulla necessità di una lotta nonviolenta e quindi incentivato la nascita del comitato popolare a Bi'lin. Nel febbraio del 2005, consapevoli dei propri limiti ma anche delle proprie risorse, gli abitanti del villaggio hanno iniziato a manifestare quotidianamente il proprio dissenso: *“Dovevamo capire come voler continuare la lotta e quali sarebbero stati i nostri scopi comuni. All'inizio agivamo in modo troppo semplice, senza reale coordinamento né organizzazione. Nessuno pensava di pianificare delle strategie, ma questo bisogno iniziò a sentirsi con l'esperienza sul campo. Capimmo allora che avremmo dovuto decidere quale strategia attuare, in termini di scopi, tattiche e metodi di lotta”*. Il 20 febbraio del 2005 nacque il comitato popolare di resistenza contro il muro e le colonie. Al suo interno ci sono membri dei vari partiti politici palestinesi: Fatah, Hamas, Jihad Islamica, Mubadura e altri mentre di fondamentale importanza è la

¹⁴ Carter Hallward M., (2009) “Creative Responses to Separation: Israeli and Palestinian Activism in Bi'lin” in *Journal of Peace Research*, 46: 4, 541-558.

copartecipazione delle ONG locali ed internazionali.¹⁵ Gli stessi attivisti dichiarano che: *“Crediamo nella lotta popolare nonviolenta contro il muro e contro l'occupazione. Continueremo su questa via perché siamo convinti che sia la strada migliore per raggiungere il nostro obiettivo. Il diritto internazionale concede a noi palestinesi il diritto ad utilizzare la resistenza armata, ma questa scelta non ci porta beneficio. La nostra è una vera resistenza popolare. Anche la più insignificante delle reazioni darebbe agli israeliani il pretesto per usare la violenza contro di noi, così abbiamo deciso di non tirare pietre durante le manifestazioni. Questo perché tirare le pietre può distorcere la realtà rappresentata: ci si inizierebbe a chiedere chi ha iniziato per primo e perderemmo l'opportunità di bloccare i bulldozer e inviare un chiaro messaggio, cioè che qui è in atto un'occupazione. Se ascoltassimo i media ufficiali, sembrerebbe che qui ci sia una guerra tra due eserciti. Ma non è così, noi palestinesi siamo le vittime dell'occupazione israeliana e questo deve essere chiaro a tutti”*.

A rendere particolari le azioni di lotta nonviolenta del comitato di resistenza popolare di Bil'in sono tre principali caratteristiche: a) la marcata teatralità della dimostrazione, definita la “resistenza creativa di Bil'in”¹⁶, b) la forte presenza internazionale, c) la complementarità dell'azione legale.

A) Bil'in, il venerdì pomeriggio, durante le manifestazioni, parte del comitato lascia spazio a tratti marcatamente teatrali. La protesta si svolge, infatti, mediante precisi codici simbolici e ritualità che consentono alla manifestazione di trascendere la contingenza del momento dimostrativo grazie a kermesse artistiche. Ad esempio, nel 2011, i giovani attori del Freedom

¹⁵ Sin dall'inizio il comitato popolare ha espresso chiaramente di non essere contro i soldati israeliani bensì contro l'occupazione delle proprie terre. Era fondamentale focalizzare l'attenzione della lotta sul tema della confisca delle terre e della costruzione del muro.

¹⁶ Jawar R., (2011) “Staging Resistance in Bi'lin. The Performance of Violence in Palestinian Village” in *Journal of Peace Research, TDR: The Drama Review*, 55 (4): 128-143.

Theatre¹⁷ hanno partecipato alla manifestazione suonando tamburi, danzando balli tradizionali e recitando le stesse scene della manifestazione del venerdì cercando di enfatizzarle e teatralizzarle. Alla fine della recitazione il “palcoscenico” era pieno di cartucce vuote dei lacrimogeni sparati dai soldati israeliani e i suoni ritmici rimpiazzati da quelli dei proiettili sparati dall’esercito schierato. Le azioni creative sono state diverse come ad esempio, legarsi agli ulivi prevenendone l’eradicazione. *Ibrahim*, un membro del comitato, così racconta quell’occasione: “*Per me è stato un giorno rivoluzionario, che ci ha insegnato come resistere all’occupazione delle nostre terre. Siamo riusciti a comunicare il nostro vero messaggio. Ed è stato un successo! Infatti, i soldati non poterono fare niente: né arrestarci né picchiarci. Non stavamo facendo nulla d’illegale nell’essere legati ai nostri alberi e sicuramente non stavamo danneggiando la loro proprietà, poiché era evidente che quella era la nostra terra, con i nostri alberi. Io credo che in quel momento sia iniziata una nuova forma di resistenza per Bil’in*”.¹⁸ Il merito di queste forme di protesta è stato quello di far ritardare la costruzione del muro e di attirare l’attenzione dei mass media verso Bi’lin e verso tutti quei villaggi che stavano vivendo lo stesso dramma.

B) Tramite l’esposizione mediatica e la sensibilizzazione del caso di riflesso c’è stato un supporto cospicuo di attivisti internazionali e israeliani. Un altro evento che ha attirato l’attenzione mediatica e degli attivisti è stato, nel 2009, la morte di uno dei coordinatori del comitato *Bassem Abu Rahma*¹⁹, avvenuta a seguito delle ferite riportate dal lancio di un candelotto lacrimogeno che lo colpì in pieno petto. A questa tragedia seguì nel 2011 la morte per asfissia da gas di lacrimogeno di *Jawaher Abu Rahmah*, tutto ciò alla presenza della

¹⁷ È una compagnia di teatro nata nel campo profughi di Jenin, che si trova nel nord della Cisgiordania, www.thefreedoomtheatre.org il cui fondatore, Julian Mer Khamis è stato ucciso il 4 aprile del 2011.

¹⁸ Intervista di D. Manente a Iyad Burnat, aprile 2013 a Bi’lin.

¹⁹ Nel film-documentario di Emad Burnat e Guy Davivi: *5 Broken Cameras* che parla della resistenza di Bi’lin attraverso i video delle manifestazioni è inclusa la scena della morte di *Bassem Abu Rahma*.

comunità internazionale²⁰ che è stata fondamentale per far capire al mondo la portata della violenza israeliana e per proteggere i palestinesi stessi. Questi episodi hanno portato in visita leaders di portata internazionale, personaggi politici e attivisti, come ad esempio, l'ex-presidente irlandese Mary Robinson, l'ex-presidente statunitense Jimmy Carter e l'arcivescovo Desmond Tutu. È per lo stesso motivo che a Bil'in si tiene annualmente una conferenza sulla resistenza nonviolenta. Si tratta di un momento molto importante per il confronto e la riflessione sulle azioni dei comitati.

C) Dopo vari tentativi, nel 2005 il comitato popolare di resistenza contro il muro e le colonie di Bil'in riuscì a presentare una denuncia presso la Corte Suprema israeliana.²¹ Essa chiedeva lo stop alla costruzione del muro e delle abitazioni nella zona di *Matityahu-Est*, basandosi sul fatto che i piani di costruzione non erano stati approvati dall'amministrazione civile israeliana e il tracciato del muro situato ben oltre le abitazioni rispetto alle quali esso fungerebbe da "barriera di sicurezza". Nel dicembre del 2005 la Corte Suprema israeliana rilevò l'illegalità della costruzione delle colonie sulle terre di Bil'in per assenza di permessi e uso di falsi documenti e ordinò lo stop alla costruzione degli insediamenti a *Matityahu-Est*. Gli abitanti del villaggio installarono una carovana sulle terre loro confiscate realizzando il primo avamposto palestinese. Esso ebbe però vita breve ed infatti, nelle ore immediatamente successive alla sua costruzione, la carovana venne distrutta dall'esercito israeliano. Gli abitanti di Bil'in non abbandonarono il loro progetto e costruirono una solida struttura nel rispetto delle leggi israeliane denominata "*Bil'in Ovest*", la prima "colonia palestinese". La Corte Suprema ordinò a Israele di giustificare le ragioni del rifiuto di spostare il tracciato del muro che passa per Bil'in, rafforzata da una serie di nuove documentazioni che mostrano una

²⁰ Fondamentale è stata la presenza dell'ISM (International Solidarity Movement) e dei gruppi di solidarietà israeliani quali *Ta'ayush*, *Gush Shalom* e *Anarchists Against the Wall*.

²¹ L'associazione legale israeliana *Yesh Din* ha seguito questo caso insieme all'avvocato israeliano *Michael Sfard*, specializzato nella difesa dei diritti umani.

rete di acquisizioni illegali di terre in Cisgiordania. Nel marzo 2006 la giustizia israeliana confermò la decisione presa, opponendosi alla costruzione di nuovi insediamenti israeliani nelle colonie di *Modi'in Illit*, ma approvò anche le costruzioni illegali già esistenti. Mentre Bil'in depositò una seconda denuncia presso la Corte Suprema chiedendo l'annullamento della definizione di "terra di Stato", cioè di proprietà israeliana sulle terre confiscate nel 1990 e nel 1991, l'Alta Corte di Giustizia israeliana ribadì il divieto di nuove costruzioni e insediamenti a *Matityahu-Est*. A questa decisione fece seguito la demolizione di due strutture della colonia di *Matityahu-Est* su ordine della giustizia israeliana.

A seguito di una intensa attività legale, Bil'in sembra avere ottenuto risultati positivi nel versante del riconoscimento dei propri diritti sulle terre. Seppur criticata perché accusata di aver accettato la legittimità del sistema giudiziario israeliano, la via legale ha avuto dei risvolti positivi, anche se i risultati definitivi stentano ad arrivare. La battaglia legale ricevette ancora una volta una grande attenzione mediatica: i giornali di tutto il mondo seguirono l'iter giudiziario e la vittoria legale garantì ancora di più una copertura mediatica senza precedenti. Tuttavia le critiche verso l'esperienza di Bil'in vengono avanzate anche da alcuni palestinesi. Se è vero che il villaggio è diventato simbolo di una resistenza popolare, condivisa con gli attivisti israeliani e internazionali, è vero anche che la lotta sembra essersi affievolita negli ultimi tempi. La connessione tra una lotta popolare e una richiesta particolare, cioè lo spostamento del percorso del muro e il conseguente libero accesso alla terra, rischiano quindi di sottovalutare il peso generale dell'occupazione militare sulla società palestinese, collegandolo ad un singolo caso specifico.

2.3. Il BDS (Boicottaggio Sanzioni Disinvestimento)



Alcune immagini relative alle varie campagne di azione del BDS

Nel luglio del 2005 nasce in Palestina la campagna BDS (Boicottaggio, Disinvestimenti e Sanzioni)²²; con essa, è la stessa società civile che si attiva proponendo come lotta nonviolenta questa strategia. La comunità cerca di coordinare dal basso tutte quelle organizzazioni collettive e quei movimenti di base che hanno lo stesso obiettivo, ovvero pressare Israele per farle rispettare il diritto internazionale. Nello specifico le richieste della campagna BDS si concentrano su tre obiettivi fondamentali:

- a) porre fine alla colonizzazione delle terre palestinesi;
- b) garantire la piena uguaglianza ai palestinesi cittadini di Israele;

²² <http://www.bdsmovement.net/bdsintro>

c) quello di rispettare il diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

Nello specifico il boicottaggio si riferisce ad una sorta di mobilitazione che coinvolge una comunità di persone appartenenti a campi diversi (università, sport, cultura, consumi, turismo), individua dei comportamenti illeciti o ritenuti ingiusti attuati da un'impresa o da un governo e dopo averli circoscritti attraverso il boicottaggio, cerca di farli fallire. Il boicottaggio diventa una forma di resistenza e una tattica per sfidare l'oppressore.

Per quanto riguarda il termine disinvestimento,²³ esso viene utilizzato per descrivere la decisione di un individuo, di un gruppo o di un'istituzione di disporre dei suoi titoli o delle sue azioni fino al completo ritiro da una certa impresa. Nel caso palestinese, le imprese oggetto della campagna sono quelle che hanno rapporti diretti o indiretti con Israele. Sia il disinvestimento che le sanzioni hanno come scopo quello di generare pressioni in grado di determinare una reazione concreta da parte degli attori terzi, come gli azionisti o le imprese, che spinte da una riflessione "economica" ed "umana" ritirino i propri investimenti. Le campagne BDS di disinvestimento si indirizzano verso luoghi come chiese, sindacati, università, fondi pensione e industrie che decidono di non investire in determinate imprese. Per quanto riguarda le sanzioni, esse si rivolgono a coloro i quali infrangono una direttiva internazionale. Le sanzioni sono state applicate contro molti paesi, regimi e movimenti politici che non rispettavano il diritto internazionale o le norme convenute (basti pensare a Cuba, Iran, Russia, etc.).²⁴ Da parte della società civile, le sanzioni possono essere solo portate avanti come richiesta e monitoraggio. Difatti la richiesta di sanzioni contribuisce, come il boicottaggio e i disinvestimenti, a mettere sotto i riflettori dell'opinione pubblica le politiche di occupazione e di apartheid di Israele e a far conoscere agli israeliani

²³ Negli anni Cinquanta, fu usato per la prima volta, si voleva supportare il ritiro degli investimenti economici come meccanismo di protesta e di pressione.

²⁴ Le sanzioni possono essere eseguite dai governi, da organizzazioni come l'Unione Europea o il NAM (Non-Aligned Movement), o da agenzie mondiali come l'ONU o il WTO (World Trade Organization).

l'inaccettabilità dei crimini commessi contro i palestinesi, spingendoli, in una qualche misura, a prenderne coscienza.

2.3.1 Passato e presente del BDS

In Palestina il Bds è stato praticato sin dal 1948 come precedentemente illustrato. Negli ultimi anni esso ha saputo seguire il lungo cammino della lotta condotta dal popolo sudafricano contro il regime dell'apartheid.²⁵ Rispetto al Sudafrica ci sono alcune rilevanti similitudini che accomunano l'apartheid con l'occupazione israeliana in Palestina.²⁶ Daryl Glazer, studioso di conflitti e di apartheid, lo sintetizza con le seguenti parole: *“La similitudine tra Sudafrica e Palestina riguarda il modo in cui sia l'apartheid che il sionismo israeliano sono servite per colpire la libertà (con maggior attenzione alla libertà di movimento) all'uguaglianza (e in particolar modo l'uguaglianza economica tra due gruppi ben diversi e identificabili) e la democrazia (specialmente l'aspetto della rappresentanza democratica).”*²⁷

Diverse analisi e testimonianze di cittadini sudafricani vedono in Israele un sistema razzista e discriminatorio simile, se non anche superiore, al regime di apartheid vigente in Sudafrica. Insieme alle analogi, vige anche una cruciale differenza che mina l'efficacia del BDS: si tratta dell'appoggio politico ed economico di cui gode Israele da parte di alcuni tra i governi più importanti al mondo come gli Stati Uniti. Ad esempio, nonostante l'opposizione della maggior parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite alla politica israeliana, Israele

²⁵ Kathleen C. Schwartzman, (2001) 'Can international boycotts transform political systems? The cases of Cuba and South Africa', in *Latin American Politics and Society*, 43(2): 115–46

²⁶ Su questa tematica Palestina – Sudafrica si può approfondire leggendo i seguenti scritti: Abu-Lughod, Ibrahim e Abu-Laban Baha, (1974) *Settler Regimes in Africa and the Arab World*, Wilmette, Illinois, Medina University Press International; Farsoun, Samih (1976), 'Settler colonialism and herrenvolk-democracy', in Stevens, Richard e Elmessiri, Abdelwahab, *Israel and South Africa: the progression of a relationship*, New York, New World Press; Will, Donald e Ryan, Sheila (1990), *Israel and South Africa: legal systems of settler dominance*, Trenton NJ, Africa World Press; Sasha Polakow-Suransky, (2010), *The Unspoken Alliance: Israel's Secret Relationship with Apartheid South Africa*, Random House.

²⁷ Glaser D., (2003), 'Zionism and apartheid: a moral comparison' in *Ethnic and Racial Studies*, 26(3): 403–21

non è stato mai soggetto ad una pressione internazionale. Ciò non è accaduto neanche dopo le varie missioni di pulizia etnica nei confronti dei palestinesi.

Il BDS è impostato su tre principi: 1) scelte localizzate, 2) gradualità e 3) sostenibilità. Accademici, intellettuali, attivisti per i diritti umani e organizzazioni della società civile scelgono di applicare il BDS nel modo più efficace e flessibile rispetto alla particolarità di ogni Paese dove quest'azione è praticata, prendendo in considerazione le realtà politiche locali, la capacità organizzativa del singolo gruppo di BDS e le tattiche più appropriate. Un grande passo avanti è stato fornito dall'uso delle nuove forme di comunicazione (network di e-mail internazionali, blog, giornalismo su internet) che hanno fornito informazioni traducibili immediatamente dall'arabo all'inglese e altre lingue e hanno facilitato il coordinamento delle mobilitazioni.

2.4. Lo sciopero dei prigionieri amministrativi

Lo sciopero della fame ha storicamente rappresentato uno strumento di lotta politica usato in particolare da donne e uomini sottoposti ad una condizione di evidente limitazione delle proprie libertà, come carcerati, richiedenti asilo o rifugiati politici, o soggetti altri che hanno agito attraverso questa particolare strategia di lotta nonviolenta. Questa particolare strategia di lotta politica ha visto protagonisti uomini e donne comuni come anche grandi leader carismatici.²⁸ La storia, dunque, comprende numerosi casi di scioperi della fame utilizzati per rivendicare diritti, continuare battaglie civili e politiche, sollecitare l'intervento dei media nazionali e internazionali su questioni altrimenti sottovalutate o non conosciute. Si tratta di una strategia inserita in un quadro di rivendicazioni o di lotte più ampio che mira ad ottenere

²⁸ All'inizio del XX secolo, ad esempio, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti alcune donne del movimento delle suffragette hanno iniziato uno sciopero della fame per denunciare la negazione del loro diritto di voto. In India, Mohandas Gandhi considerava invece il digiuno come una delle azioni di lotta proprie del *Satyagraha*.

un risultato altrimenti difficile da ottenere, attraverso forme di resistenza o rivendicazioni più tradizionali come la lotta armata o quella sindacale. In quest'ambito una particolare attenzione la meritano le esperienze di lotta politica attraverso scioperi della fame da parte di prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane. Un approfondimento in tale direzione consente di comprendere i risultati conseguiti, altrimenti di difficile raggiungimento. È bene precisare che la questione dei prigionieri palestinesi è emersa con l'occupazione militare israeliana della Cisgiordania del 1967. A partire da questa data e fino al dicembre 2012, oltre 800mila palestinesi sono stati reclusi nelle carceri israeliane almeno una volta nella vita. Una cifra impressionante che rende la pratica dell'arresto un rito di accreditamento per il popolo palestinese e in particolare per coloro che sono più impegnati in favore del riconoscimento del relativo Stato, diritto all'auto-determinazione e rivendicazione della propria terra e identità. Secondo le ultime fonti, al 1° gennaio 2014, sono 5.023 i palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Tra questi, 155 sono in detenzione amministrativa, tra i quali 10 membri del Consiglio Legislativo Palestinese, ossia il parlamento palestinese, 17 donne e 154 minori, di cui 14 al di sotto dei 16 anni.²⁹ I palestinesi deceduti nelle carceri israeliane sono 2014 a partire dal 1967, a causa di torture e cure mediche non adeguate.³⁰ Sono numerosi i prigionieri palestinesi che hanno praticato lo sciopero della fame,³¹ a volte per chiedere il riconoscimento dello status di prigionieri di guerra o di prigionieri politici, altre invece per protestare contro arresti arbitrari, repressione e condizioni di detenzione ingiuste. In alcuni casi si è avuto un parziale riconoscimento dei diritti negati o non riconosciuti, altre volte invece le condizioni di

²⁹ “Addameer Monthly Detention Report-1 Gennaio 2014”, *Addameer- Prisoner Support and Human Right Association*, <http://www.addameer.org/etemplate.php?id=662>.

³⁰“On the Occasion of Palestinian Prisoners Day – The 17th of April”, *The Palestinian Central Bureau of Statistics and Ministry of Detainees and Ex-detainees*, <http://www.pcbs.gov.ps/site/512/default.aspx?tabID=512&lang=en&ItemID=764&mid=3171&wversion=Staging>

³¹ Il primo sciopero della fame risale al 1968 quando un prigioniero palestinese, nel carcere di Nablus, iniziò il digiuno per protestare contro le torture subite.

reclusione sono leggermente migliorate. Non sono mancati infine casi in cui questa azione non ha avuto suffesso o questo è risultato solo parziale e modesto. Restano però metodologie di repressione del dissenso, anche nei riguardi del prigioniero che patisce una condizione di evidente fragilità psicologica, sociale, sanitaria, che meriterebbero un approfondimento maggiore e un'attenzione politica internazionale che invece risulta gravemente mancante. Il blocco e la carcerazione dei palestinesi in Cisgiordania sono disciplinate da un preciso codice di leggi militari e prassi consolidate atte a generare intimidazione. La condanna per chi contravviene alle norme di tale codice si traduce in conseguenze dirette e spesso drammatiche. Gli arresti, ad esempio, possono verificarsi in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, in genere condotti con azioni violente e attraverso l'utilizzo di un arsenale militare imponente; ai prigionieri non vengono comunicate le ragioni del loro arresto, né viene detto loro il luogo dove verranno condotti. Si tratta di un'incertezza voluta e strumentale atta ad impedire ritorsioni, reazioni e ad intimidire, attraverso la violazione dei diritti internazionalmente riconosciuti, l'arrestato. Bambini e minori sono esposti al medesimo trattamento.³² Si consideri che, ad eccezione del carcere di Ofer, vicino Ramallah, tutte le prigioni si trovano in Israele. Ciò rappresenta un'evidente violazione dell'articolo 76 della IV Convenzione di Ginevra che stabilisce l'obbligo di mantenere i detenuti all'interno dei territori occupati.³³ Infine, molti detenuti non possono ricevere le visite dei parenti perché è vietato loro l'ingresso in Israele per motivi di sicurezza.³⁴ Le dure condizioni di detenzione nei centri di interrogatorio, compreso l'uso dell'isolamento, sono praticate con regolarità e spesso costringono il detenuto a confessare crimini che non ha commesso. L'uso della tortura è senza dubbio diminuito da quando, nel 1999, l'Alta Corte israeliana ha imposto severe restrizioni

³²“Palestinian Political Prisoners”, *Addameer*, <http://www.addameer.org/files/Brochures/addameer-palestinian-political-prisoners-brochure-2010.pdf>

³³<http://www.icrc.org/applic/ihl/ihl.nsf/9861b8c2f0e83ed3c1256403003fb8c5/076982cdb0849904c12563cd0051bffd>.

³⁴“Palestinian Political Prisoners”, *Addameer*.

all'uso di metodi di pressione fisica³⁵, salvo permettere una “moderata pressione fisica” in caso di “necessità di difesa” dello Stato d'Israele. Il servizio di polizia carceraria israeliana (*Israel Prison Service, IPS*) punisce severamente i prigionieri per scioperi, proteste o atti di disobbedienza. Le punizioni sono varie e vanno dal divieto di acquistare beni dalla mensa e di ricevere un'indennità finanziaria per sei mesi all'isolamento, dalla punizione collettiva alla confisca dei beni personali, dal divieto dell'ora d'aria a quello di usare acqua e corrente elettrica, sino alle perquisizioni notturne e al divieto di pregare il venerdì in gruppo o di ricevere visite familiari. Il sistema giudiziario militare inoltre garantisce agli ufficiali dello *Shabak* (i servizi segreti interni israeliani) una impropria libertà nello svolgimento degli interrogatori. Le stesse sentenze mettono in luce condotte discriminatorie delle corti marziali israeliane; ad esempio, un palestinese condannato per omicidio colposo da un tribunale militare è soggetto all'ergastolo, mentre un israeliano condannato per lo stesso reato in un tribunale civile è rischia un massimo di venti anni. Per i minori, invece, la responsabilità penale comincia all'età di 12 anni sia per i palestinesi che per gli israeliani. I palestinesi, tuttavia, per il sistema giudiziario militare, già a 16 anni sono processati come gli adulti, mentre il sistema giudiziario israeliano prevede la maggiore età a 18 anni.

La detenzione amministrativa è la manifestazione più evidente dell'ingiustizia praticata dal diritto israeliano nei confronti dei detenuti palestinesi. Essa è definita dal diritto internazionale come la temporanea restrizione della libertà di un individuo per motivi di sicurezza, a seguito della richiesta di arresto da parte di uno Stato e non della magistratura³⁶. Questo significa che una persona può essere arrestata e incarcerata senza nessun capo d'imputazione né processo ma solo sulla base di necessità di sicurezza dello Stato. Il periodo di detenzione

³⁵ High Court of Justice, sentenza numero 769/02, consultabile in inglese su http://elyon1.court.gov.il/Files_ENG/02/690/007/A34/02007690.A34.pdf.

³⁶Pejic, Jelena, (2005), “Procedural principles and safeguards for internment/administrative detention in armed conflict and other situations of violence” in *International Review of the Red Cross*, Vol. 87, N. 858, p. 375.

amministrativa varia da un minimo di sei mesi ad un massimo di sei anni. La detenzione amministrativa nei territori occupati è ordinata dal comandante militare della zona ed è basata su motivi di sicurezza; i detenuti infatti vengono incarcerati senza processo e senza imputazioni solo sulla base di prove che non vengono rivelate. Tali motivazioni coprono uno spettro molto ampio di azioni ritenute pericolose, come le manifestazioni, la disobbedienza agli ordini militari e in generale qualsiasi atto di resistenza contro l'occupazione. Nella pratica, Israele usa la detenzione amministrativa violando i parametri stabiliti dal diritto internazionale, affermando di essere in uno stato di emergenza dal 1948³⁷.

I prigionieri palestinesi hanno storicamente svolto un ruolo politico e sociale importante, spesso diventando protagonisti di condotte e pratiche di resistenza nonviolenta all'interno del regime carcerario, sempre durissimo, israeliano. Approfondire alcune episodi può aiutare a comprendere il ruolo anche politico dei prigionieri palestinesi in Israele e la funzione svolta dalle azioni di protesta pacifica, a partire dallo sciopero della fame. Nel primo semestre del 2012, alcuni detenuti hanno cominciato uno sciopero della fame per protestare contro la detenzione amministrativa, per denunciare i maltrattamenti subiti durante gli interrogatori, la negazione di adeguate cure mediche e delle visite familiari. La protesta è cresciuta e il 17 aprile 2012 è iniziato uno sciopero della fame di massa, con una partecipazione di circa 2.000 detenuti. Un evento storico che ha inevitabilmente assunto carattere mediatico e politico internazionale. Con l'aumento di intensità degli scioperi della fame, la Israel Prison Service (IPS) ha adottato misure punitive nei confronti dei prigionieri con lo scopo di costringerli ad interrompere il digiuno. Tali misure comprendevano l'isolamento, il divieto di avere contatti coi familiari e avvocati, il rifiuto di loro trasferimento in ospedali adeguati, la confisca dei

³⁷ Adalah, documento inviato all'UN Human Rights Committee, 22 July 2003, http://www.adalah.org/eng/intladvocacy/unhrc_03_emergency.pdf

beni personali e multe³⁸. L'origine spontaneista degli scioperi, nonostante le reazioni repressive dello Stato israeliano, assunse col tempo un carattere più organizzato: nove prigionieri, ognuno in rappresentanza di una diversa fazione politica, diedero vita ad un comitato centrale per il coordinamento dello sciopero. Tra i primi leader a protestare si ricordano le figure di *Khader Adnad*³⁹ e *Hana Shalabi*⁴⁰; entrambi hanno ottenuto il rilascio con lo scambio del soldato israeliano *Shalit* e subito dopo sono stati riarrestati.

Insieme a Khader e a Hana merita di essere analizzata la resistenza nonviolenta mediante lo sciopero della fame di *Samer Issawi*, palestinese di 34 anni arrestato per la prima volta nell'aprile del 2002 dalle forze israeliane nell'ambito dell'operazione *Defensive Shield*, durante la seconda intifada. Affiliato al partito del Fronte Democratico per la liberazione della Palestina, *Issawi* è stato condannato a trenta anni di carcere con l'accusa di appartenere ad un'organizzazione illegale, possesso di esplosivi e tentato omicidio. Liberato nell'ottobre del 2011 insieme ad altri 1.026 prigionieri palestinesi nello scambio di detenuti tra Hamas e Israele per la liberazione del soldato israeliano *Gilad Shalit*, *Issawi*, il 7 luglio 2012, è stato nuovamente arrestato con l'accusa di violazione dei termini di rilascio per essere entrato in Cisgiordania. Trasferito nel centro di detenzione di *Moscobiya* a Gerusalemme ovest, è rimasto in cella per ventotto giorni, subendo interrogatori di ventidue ore ciascuno, torture fisiche e privazione del sonno. Gli è stato impedito di parlare con un avvocato per 23 giorni come metodo di pressione psicologica. Su di lui pende una doppia condanna, civile e militare. Secondo la condanna civile è carcerato a otto mesi per aver infranto i termini della liberazione

³⁸ Amnesty International, "Accountability for violations needed despite Palestinian prisoner deal", 16 Maggio 2012, <http://www.amnesty.org/en/news/palestinian-prisoner-deal-provides-relief-accountability-violations-needed-2012-05-16>

³⁹ La sua penultima scarcerazione è stato prigioniero, in detenzione amministrativa, senza accusa e senza processo per sei anni ed è stato liberato solo nell'aprile 2012 dopo 66 giorni di sciopero della fame.

⁴⁰ È stata in detenzione amministrativa per 25 mesi, dopo essere stata liberata nello scambio con Shalit, fu nuovamente arrestata e, dopo 45 giorni di sciopero della fame, le fu chiesto di trasferirsi a Gaza almeno per tre anni.

e per aver cercato di entrare in West Bank. La condanna militare si basa invece su una legge marziale che legittima la detenzione di *Issawi* in base ad informazioni segrete, alle quali né lui né il suo avvocato possono accedere, e obbliga il detenuto a scontare ciò che resta della pena precedente, ossia altri venti anni di prigione.

Il 1° agosto 2012, *Samer Issawi* annuncia lo sciopero della fame per protestare contro l'arresto ritenuto ingiusto e il processo portato avanti su informazioni segrete, che di fatto gli impediscono di difendersi. Da quel momento si alimenta solo con acqua, sale e zucchero. Il 22 aprile 2013 *Issawi* ha deciso di interrompere lo sciopero della fame dopo 266 giorni, il digiuno più lungo della storia. Fu infatti raggiunto un accordo tra il suo avvocato e le autorità israeliane in base al quale *Samer* sarebbe stato liberato a Gerusalemme il 23 dicembre 2013, a conclusione degli otto mesi di reclusione, cancellando così la sentenza della corte militare che lo avrebbe obbligato ad oltre venti anni di prigionia. La storia di *Samer Issawi* fa luce sull'abuso della pratica della detenzione amministrativa, sulla mancanza di un giusto processo e sull'ingiustizia del sistema giudiziario israeliano. Essa rappresenta ciò che può capitare ad ogni palestinese: arresti arbitrari, capi d'imputazione sommari o assenti, pressioni fisiche e psicologiche sia sul detenuto sia sulla famiglia, assenza di un giusto processo. Non è un caso che la sua storia abbia aiutato la società palestinese a comprendere il ruolo dello sciopero della fame quale strumento di lotta e di resistenza nazionale. Ispirati dalla determinazione di *Issawi*, anche i palestinesi cittadini d'Israele hanno risposto con mobilitazioni e manifestazioni di solidarietà. Una campagna d'informazione e di mobilitazione è stata avviata sia a livello locale che internazionale, coinvolgendo giovani, donne, anziani, organizzazioni di base, le famiglie dei prigionieri e i gruppi politici. Questo attivismo si è diffuso in Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme e anche tra i palestinesi della diaspora. Gli stessi detenuti nelle carceri israeliane hanno inviato un messaggio al governo israeliano col quale si affermava che la lotta di *Issawi* era una lotta comune e che la sua morte avrebbe generato una nuova intifada. Oltre

all'azione della società palestinese, un ruolo importante è stato svolto dai movimenti di solidarietà internazionale. Petizioni, manifestazioni e dimostrazioni di solidarietà sono state alimentate da una diffusa campagna globale di sensibilizzazione sul tema della detenzione amministrativa e sulle generali condizioni dei prigionieri palestinesi, spingendo gli Stati Uniti e l'Unione europea a fare dichiarazioni contro il regime e la tale pratica. Uno dei principali punti di forza della campagna per sostenere Issawi resta la sua storia personale; egli incarna l'essenza dell'esperienza quotidiana dei palestinesi e la loro continua lotta per i loro diritti e la libertà.



Samer Issawi prima dopo lo sciopero della fame



*Patsy O'Hara prigionero irlandese
Morì dopo 61 giorni di sciopero*

*Khader Adnad 3 anni di sciopero della fame
(66 giorni di sciopero)*

Conclusioni

In questo saggio si è cercato di analizzare le politiche e azioni nonviolente, nel loro quadro filosofico e nei risultati concreti determinati nei territori dove sono state praticate. Tra i casi presi in considerazione si è analizzato nel merito quello israelo-palestinese. Partendo dalla teoria della nonviolenza, in altre parole dagli studi di Gandhi e di Sharp, si è cercato di indagare se e come essa abbia influenzato le varie forme di resistenza e lotta nonviolenta in Palestina. Importante è stato in modo particolare Sharp con le sue strategie: le azioni dirette, la non-collaborazione ed infine la disobbedienza civile.

Si è analizzato il ruolo dei comitati popolari di resistenza palestinese e, attraverso la loro azione, la formazione di una di solidarietà *organica* trasversale in termini generazionali (giovani, anziani) e internazionali (europei, americani). Rilevante è stato il supporto della comunità internazionale e degli attivisti europei ed israeliani che ha incoraggiato le strategie di resistenza e allargato la conoscenza tramite l'informazione. Nonostante le manifestazioni pacifiche che si svolgono il venerdì vengano represses dall'esercito israeliano attraverso l'utilizzo spropositato della forza, il rito non si interrompe e anzi tende ad ingrandirsi.

In seguito si è analizzata la campagna del *boicottaggio, disinvestimento e sanzioni* quale adeguato strumento di lotta nonviolenta che volge la richiesta d'aiuto alla comunità internazionale attraverso una domanda specifica data dalla non-collaborazione con lo stato d'Israele fino a quando non verrà garantito il rispetto del diritto internazionale; attraverso il riconoscimento di pari dignità per gli arabi-palestinesi e i cittadini israeliani, il riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi palestinesi e la fine dell'occupazione militare e della colonizzazione della West Bank. La campagna del BDS ha avuto una diffusione rilevante e soprattutto allineare le diverse fazioni politiche palestinesi, le quali hanno ritenuto questo metodo un mezzo efficace per indebolire Israele. Lo stesso Israele ha ammesso che negli ultimi anni ha subito una flessione economicamente a causa di questa campagna ormai globale e sempre più conosciuta.

Infine come nuovo elemento di analisi sulle strategie nonviolente si è parlato dello sciopero di fame praticato dai prigionieri palestinesi, come forma di manifestazione nonviolenta, per richiamare l'attenzione pubblica e denunciare la condizione delle carceri e del complesso sistema giudiziario israeliano. Attraverso la detenzione amministrativa Israele può incarcerare cittadini palestinesi senza accusa e senza processo per un minimo di sei mesi. Durante questo periodo vi è il fermo divieto di visite familiari e un pressante regime d'isolamento. Lo sciopero della fame di massa dei prigionieri palestinesi è diventato uno strumento di lotta nonviolenta contro un sistema ingiusto e disumano. Sfiutare la morte per alcuni prigionieri non è stato solo strumentale affinché l'opinione pubblica potesse consocere le loro condizioni di vita ma anche l'occasione per scuotere le coscienze degli israeliani e del mondo intero.

Nonostante l'utilizzo di queste forme di lotta nonviolenta, il conflitto non è stato risolto e le stesse strategie hanno dimostrato limiti strutturali, a partire dalla mancanza di un piano strategico comune, dalla mancanza di una forte leadership riconosciuta da tutta la popolazione e la forte repressione utilizzata sistematicamente dalle autorità israeliane (arresti, espropri di terra, demolizione delle abitazioni, limitazioni alla libertà di movimento, di protesta e di associazione).

Concludendo la stessa idea di lotta nonviolenta, negli ultimi anni, è stata spesso identificata dai palestinesi come un'imposizione della comunità europea che la rappresentava come l'unica forma legittima di resistenza. Dopo il processo di Oslo, nel contesto palestinese sono nate numerose ONG impegnate nella diffusione di teorie e tecniche nonviolente che si sono formate, soprattutto, grazie ai finanziamenti internazionali. La loro attività ha determinato la svalutazione dell'idea della resistenza nonviolenta da un concetto di lotta popolare dal basso, per arrivare all'idea legata alla normalizzazione delle relazioni con Israele, facendo scemare l'obiettivo contro il quale l'azione nonviolenta è diretta: la fine dell'occupazione militare.

Bibliografia

Abu-Lughod, Ibrahim e Abu-Laban Baha, (1974), *Settler Regimes in Africa and the Arab World*, Medina University Press International, Wilmette, Illinois.

Carter Hallward M., (2009), “Creative Responses to Sepatation: Israeli and Palestinian Activism in Bi’lin” in *Journal of Peace Research*, 46: 4, 541-558.

Farsoun, Samih (1976), ‘Settler colonialism and herrenvolk-democracy’, in Stevens, Richard e Elmessiri, Abdelwahab, *Israel and South Africa: the progression of a relationship*, New World Press, New York.

Gandhi M., (2006), *Teoria e pratica della non-violenza*, a cura di, Pontata G., Einaudi, Torino.

Glaser D., (2003), ‘Zionism and apartheid: a moral comparison’ in *Ethnic and Racial Studies*, 26(3): 403–21.

Jawar R., (2011), “Staging Resistance in Bi’lin. The Performance of Violence in Palestinian Village” in *Journal of Peace Research, TDR: The Drama Review*, 55 (4): 128-143.

Kathleen C. Schwartzman, (2001), ‘Can international boycotts transform political systems? The cases of Cuba and South Africa’, in *Latin American Politics and Society*, 43(2): 115–46.

Lakey G., (1968), “The Sociological Mechanism of Non-Violent Action” in *Peace Research Riviues*, 2,6.

Maniscalco M. L., (2010), *Sociologia e conflitti, Dai classici alla peace research*, Altrimedia, Matera.

Oberschall A., (2007), *Conflict and Peace Building in Divided Societies: Responses to Ethnic Violence*, Routledge, London & New York.

Omizzolo M., Sodano P., (2015) *Migranti e territori*, Ediesse, Roma.

Parry W., (2010), *Contro il muro. L'arte della resistenza in Palestina*, Isbn Edizioni, Milano.

Pejic, Jelena, (2005), “Procedural principles and safeguards for internment/administrative

detention in armed conflict and other situations of violence” in *International Review of the Red Cross*, Vol. 87, N. 858.

Sasha Polakow-Suransky, (2010), *The Unspoken Alliance: Israel's Secret Relationship with Apartheid South Africa*, Random House.

Sharp G., (1973 e 1979), *The Politics of Nonviolent Action*, tr.it. *Politica dell'azione non violenta*, Gruppo Abele, Torino, vol. I *Potere e lotta*, 1985; vol. II *Le tecniche*, 1986; vol. III *Le dinamiche*, 1997.

Sharp G., (1979), *Gandhi as a Political Strategist*, Porter Sargent, Boston.

Tilly G., T. S. G., (2008), *La politica del conflitto*, Mondadori, Milano.

Will, Donald e Ryan, Sheila (1990), *Israel and South Africa: legal systems of settler dominance*, Africa World Press, Trenton NJ.

Sitografia

http://elyon1.court.gov.il/Files_ENG/02/690/007/A34/02007690.A34.pdf.

http://www.adalah.org/eng/intladvocacy/unhrc_03_emergency.pdf.

<http://www.addameer.org/files/Brochures/addameer-palestinian-political-prisoners-brochure-2010.pdf>.

<http://www.amnesty.org/en/news/palestinian-prisoner-deal-provides-relief-accountability-violations-needed-2012-05-16>

<http://www.bdsmovement.net/bdsintro>

<http://www.icrc.org/applic/ihl/ihl.nsf/9861b8c2f0e83ed3c1256403003fb8c5/076982cdb0849904c12563cd0051bffd>.

<http://www.pcbs.gov.ps/site/512/default.aspx?tabID=512&lang=en&ItemID=764&mid=3171&wversion=Staging>.

www.btselem.org

www.pcbs.gov.ps

www.popularstruggle.org

www.thefreedomtheatre.org